

della Triplice, non poteva ufficialmente favorirlo e più d'una volta si trovò addirittura a doverlo combattere. Riduciamo i meriti dei partiti d'opposizione, che se ne servirono solo per « fare dell'opposizione », senza badare alla patente incoerenza in cui essi cadevano agitando l'opinione pubblica per una causa che poteva condurre alla guerra ed avvertendo sistematicamente le spese militari che dovevano attrezzare la nazione per la guerra. Più sinceri erano senza dubbio gl'irredenti, che, non appoggiati dall'Italia ufficiale e male appoggiati dalla non ufficiale, continuarono da soli la buona battaglia e prepararono l'evoluzione dell'irredentismo verso quella concezione e quell'attuazione pratica de' propri ideali che portarono a Vittorio Veneto e alla Marcia su Roma.

Luigi Federzoni fa risalire quest'evoluzione a Ruggero Timeus-Fauro. Ma essa risale, in effetto, più su, a Cesare Battisti, che fu il primo a voler trarre l'irredentismo fuori dalle ambagi ed ipocrisie diplomatiche, dai vaneggiamenti sentimentali, dalla retorica demagogica, per farne una energia vitale della Nazione. E, prima ancora del Battisti, c'era stato Guglielmo Oberdan, il cui supplizio non fu soltanto un gesto eroico, ma fu la conclusione di un sillogismo.

« Oberdan, — dice lo Stefani —, interpreta e feconda col suo sacrificio l'irresistibile slancio della nazione verso un suo più grande avvenire: perpetua tesi ed antitesi di tutti gli imperialismi nascenti. Ciò spiega la singolarità del suo eroismo e quello stagliare solitario della sua figura nel martirologio nazionale. Il suo sacrificio non è la drammatica conclusione giudiziaria di una rivolta o di una cospirazione. Il suo eroismo è - se così possiamo dire - dialettico, la sua passione si arroventa nella logica di un sillogismo ». (1)

L'irredentismo era dato da un problema pratico e concreto, che andava oltre le resistenze opposte dall'Austria, oltre la pavida politica dell'Italia ufficiale, oltre le incosulte e incoerenti agitazioni dell'Italia non ufficiale, oltre perfino gli interessi materiali e immediati delle stesse popolazioni irredente. Era il problema « immanente della frontiera nord-orientale » della nazione. La Triplice Alleanza non aveva saputo risolverlo. Onde « il fatto nazionale dell'irredentismo sarà il risolvente (io direi piuttosto il dissolvente) più energico del fatto diplomatico dell'Alleanza;

(1) Di questa « passione che si arroventa nella logica di un sillogismo » è tutto pervaso il libro di un giovane volontario triestino che ha partecipato alla conquista dell'Etiopia, NICCOLÒ GIANI, *128^o Battaglione CC. NN.*, Milano, Hoepli, 1937-15 (cfr. recens. di F. PASINI ne « La Porta Orientale », 1937, pgg. 355 sgg.). Per lo Stefani, v. PASINI, *L'Irredentismo come idea-forza*, nel « Brennero » di Trento (14 aprile 1933) e « La Porta Orientale », 1933, pgg. 402 sg.; STEFANI, *Unità della storia istriana*, in « Nuova Antologia », Roma, 1 ottobre 1932 (rec. di F. PASINI ne « La Porta Orientale », 1932, pgg. 940 sg.); e altre rassegne dello Stefani sulla storia dell'irredentismo, nella « Nuova Antologia ».